

20-2-1978

Sotto tutela le civiltà sepolte: finalmente!

Scavatori clandestini, insufficienza di sorveglianza e di fondi, leggi arretrate e macchinosità burocratiche, edilizia abusiva e industrializzazione selvaggia, ignoranza delle risorse culturali del territorio e via dicendo, rendono da decenni problematica la sopravvivenza dei nostri più illustri comprensori archeologici, dalle necropoli etrusche a Pompei, da Paestum ai Campi Flegrei, da Palestrina alla Sicilia. In più, salvo eccezioni, è stato finora assai difficile assicurare tempestivamente la salvaguardia di quei comprensori ancora sepolti, la cui esistenza è assicurata da studi, fonti, testimonianze, ricognizioni aeree, anche se nessun rudere emerge dal piano di campagna.

Infatti, per la legge tuttora vigente (che risale al '39) e la sua interpretazione restrittiva, l'amministrazione delle antichità poteva apporre un vincolo solo su quei terreni dove apparissero materialmente le « cose » (così le chiama la legge) da proteggere, ovvero resti antichi certi, visibili, descrivibili, alla luce del sole: un avanzo di muro di fondamenta eccetera.

Anche così, per apporre il vincolo senza poi vederselo

impugnare dai proprietari o dal Consiglio di Stato, occorreva fornire una documentazione minuta dell'interesse archeologico della località, per ottenere la quale sarebbe stata necessaria l'esplorazione sistematica del terreno, che solo l'esproprio avrebbe reso possibile; ma l'esproprio era consentito solo se seguito dallo scavo, allo scopo di scoprire quelle « cose » antiche di cui parla la legge, e che erano proprio la premessa necessaria per l'apposizione del vincolo archeologico.

Un circolo vizioso, dunque, che ha dato spesso risultati disastrosi: obbligo di scavi affrettati (quando poi mancavano i fondi per la conservazione dei reperti), possibilità per i privati di far sparire il materiale archeologico nelle more delle pratiche macchinose; ma soprattutto, (poiché un rudere emergente non è che una piccola parte di un più vasto complesso sepolto), veniva a cadere ogni possibilità di attuare la protezione preventiva di grandi aree ancora inesplorate.

Oggi tuttavia, anche sulla spinta di interventi coraggiosi coronati dal successo (come la riuscita salvaguardia dell'antica Crotona, che

avrebbe dovuto essere sommersa da una zona industriale), una sentenza del Consiglio di Stato modifica radicalmente la situazione, e dà nuovo respiro alla ricerca archeologica.

Il fatto è questo. Nel Molise, a Larino, c'è un terreno sotto il quale da testimonianze inequivocabili (come l'affioramento di ruderi nelle zone adiacenti) risulta che esistono gli avanzi imponenti di un anfiteatro romano: il ministero emette il decreto di vincolo, e il proprietario fa ricorso, prima al tribunale amministrativo regionale e poi al Consiglio di Stato, adducendo la solita ragione che nessun resto archeologico appare in superficie.

Il Consiglio di Stato si chiede se sia logico vincolare soltanto resti archeologici già portati in luce e non anche quelli tuttora interrati, e osserva che l'interesse dei secondi non è certo inferiore a quello dei primi: e respingendo il ricorso, afferma che « per legittimare il potere di vincolo non è necessario che siano stati materialmente rinvenuti resti archeologici », che quindi la dichiarazione di pubblico interesse « può applicarsi anche a be-

ni non ancora dissotterrati, ma la cui esistenza, natura e ubicazione si possono ritenere certe o almeno probabili » concludendo che il vincolo si giustifica anche se l'amministrazione preposta ai beni culturali ritenga di « non formulare subito un programma di scavi ».

Ecco dunque, mentre da oltre un trentennio segna il passo la riforma delle nostre vetuste leggi di tutela, un decisivo progresso nell'orientamento giuridico: che consentirà d'ora in avanti la salvaguardia permanente di grandi complessi archeologici non ancora venuti alla luce del sole, quegli « archivi sepolti » che sono il privilegio del nostro Paese, la stessa identità storico-culturale del nostro territorio.

L'archeologia cessa di essere considerata una caccia agli oggetti, ai frammenti, alle « cose », e può veramente trasformarsi in una ricerca programmata e scientifica, intesa al recupero del tessuto antico nella sua globalità, alla cui conservazione va subordinata, si spera, quell'araba fenice che da noi è ancora la pianificazione urbanistica.

Antonio Cederna